

Comunità Pastorale dei Santi Magi - Milano

BASILICA DI S. EUSTORGIO
Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione

Insegnamento di Don Adam – febbraio 2025
(disponibile su www.santeustorgio.it)

Vivere la vita

Buongiorno a tutte e a tutti!

L'ultima volta abbiamo parlato della pazienza come una virtù che si abbina necessariamente alla speranza: infatti, non si può pensare al futuro senza saper affrontare ciò che comporta ogni giornata, con i suoi beni e i suoi mali e, quindi, bisogna addestrarsi anche a sopportare certe difficoltà per non perdere di vista la speranza che il Signore ci promette.

San Paolo, per esempio, è molto realista, sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra proprio crollare davanti alla sofferenza.

Eppure, questo apostolo scrive: **“ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”**¹: ecco, il testo su cui abbiamo riflettuto l'ultima volta.

Quindi, per l'apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprensione e anche, spesso, di persecuzione oppure una più profonda persecuzione, per un certo senso, che è quella dell'indifferenza.

Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce, si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza che, appunto, è la pazienza.

Ecco, pensando a questi passaggi - anche partecipando, recentemente, alla cellula delle mamme - mi è venuto in mente che a volte pensiamo alla speranza come una condizione di vita nell'aldilà; ma mi pare che dobbiamo essere ben consapevoli che questo è un dono: la speranza è una virtù teologale che il Signore ci chiede di vivere qui e che si anticipa anche in alcune esperienze; oppure, senza vivere concretamente qui fino in fondo, non è possibile capire cosa sia la grazia della speranza e, per questo, oggi volevo riflettere con voi, meditare su questo aspetto della nostra vita che dobbiamo proprio essere immersi nella vita per poter riscoprire la presenza del Signore.

Questo sembra un paradosso, ma adesso vediamo come lo possiamo comprendere e lo faremo con l'aiuto di un grande teologo tedesco che si chiama Dietrich Bonhoeffer: è un teologo luterano, certamente, però di per sé sfugge alle categorie confessionali: per alcuni - per i protestanti - lui sembra “troppo cattolico”; per noi cattolici non è del tutto cattolico, ma un uomo, davvero, che ha cercato di vivere il messaggio di Gesù Cristo nella sua vita fino in fondo e forse conoscete le sue bellissime lettere che ha scritto dal carcere dove si trovava e dove poi è stato ucciso dal regime nazista.

Il libro che raccoglie queste lettere è intitolato “Resistenza e Resa” e qui volevo citarvi due frammenti provenienti da due lettere che lui scrive al suo amico Eberhard Bethge.

La prima lettera è del 5 dicembre del 1943, sempre dal carcere di Tegel, lui scrive: *“Mi accorgo poi sempre di più di quanto io pensi e senta in maniera veterotestamentaria; così, negli ultimi mesi ho letto molto di più l'Antico Testamento che il Nuovo. Solo quando si riconosce*

¹ Rom. 5, 3-4

l'impronunciabilità del nome di Dio si può anche pronunciare finalmente il nome di Gesù Cristo; solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo; solo quando ci si riconosce sottomessi alla legge di Dio, si può finalmente parlare anche della grazia, e solo se l'ira e la vendetta di Dio contro i suoi nemici restano realtà valide, qualcosa del perdono e dell'amore verso i nemici può toccare il nostro cuore. Chi vuole essere e sentire troppo frettolosamente e troppo direttamente in modo neotestamentario, secondo me non è un cristiano"².

Ecco, finita la citazione, credo che questa ultima frase, ma anche quella dove si parla che soltanto se si vive profondamente la vita si può capire cosa vuol dire la vita eterna, sono davvero molto profonde.

Credo che tutti noi corriamo questo rischio di pensare la nostra fede in una maniera frettolosa e, a volte, non pensiamo alla realtà che stiamo affrontando ma, quasi come se volessimo sfuggire ad essa pensando già subito all'aldilà; ecco, il Signore davvero è presente nella nostra storia e per essere toccati dalla Sua grazia noi dobbiamo essere anche consapevoli di ciò che stiamo vivendo in che cosa consiste questa storia. Ecco, lui lo dice attraverso la lettura dell'Antico Testamento: capire la profondità e serietà di alcune esperienze ci permette davvero di gustare e riscoprire il sapore nuovo: è quello che porta la parola di Cristo, il Suo messaggio, la Sua persona.

Passo subito alla seconda lettera, scritta sempre al suo amico Eberhard Bethge, datata il 21 luglio 1944. Lui scrive: *"Più tardi ho appreso, e continuo ad apprendere anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi — un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano —, e questo io chiamo essere-aldiquà, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è metanoia, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cf Geremia 45). Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell'aldiquà della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio? Tu capisci che cosa intendo dire, anche se lo dico così in poche parole. Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato. Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose passate e a quelle presenti."*³

Un altro testo che ribadisce l'importanza di essere presenti a ciò che stiamo vivendo - possiamo dire quasi una sorta di *mindfulness* - e di essere qui dove ci troviamo. Però Bonhoeffer dice una cosa molto importante: che questa è la condizione per poter riscoprire la possibilità di incontrare il Signore attraverso un atto di fiducia e di abbandono, rinunciando ad assumere un ruolo. Guardate quanto è fine questa interpretazione che, a volte, assumiamo questi ruoli che in realtà sono delle costruzioni che ci facciamo: dei propri bunker - possiamo dire così - nei quali vogliamo difenderci dal mondo; perché ci siamo abituati a quel ruolo e non ci apriamo minimamente alla novità del Vangelo, alla guarigione del Signore attraverso l'incontro misericordioso con Lui.

Cerchiamo quindi di riflettere su questo tema del vivere la vita profondamente, per riscoprire la presenza amorosa del Signore che viene a salvarci in ogni istante del nostro tempo.

Buon incontro, buona meditazione a tutte e a tutti!

² Dietrich Bonhoeffer: *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Milano 1988 – pag. 225.

³ Dietrich Bonhoeffer: *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Milano 1988 – pag. 446.